



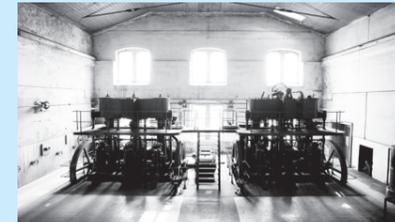
## SOMMARIO



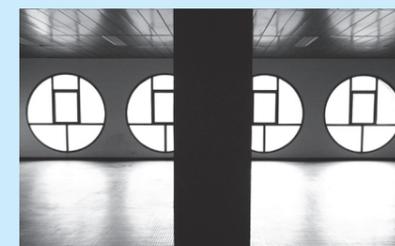
**LA MIA CASA SUL FIUME,  
TRA ALBERI E CIELO**  
Lungo quelle rive ho passato  
l'infanzia e sono diventato adulto  
(pagina 2)



**UN POSTO DA FAVOLA E UN  
AFFETTO NUOVO**  
Quattro giorni a Malborghetto,  
vicino al lago di Fusine  
(pagina 2)



**QUEI RAGAZZINI UCCISI MENTRE  
VOLAVANO VERSO LA VITA**  
Il camion arrivava dalla Macedonia.  
Li trovarono i finanzieri  
(pagina 3)



**IO CHE DA PICCOLA SOGNAVO  
LA FUGA CON GLI ZINGARI**  
Ero affascinata da una mia  
compagna di classe, Adina, figlia  
di un sinti  
(pagina 3)



**DOMUS CIVITA**  
Quaranta metri quadri abitabili in  
un alveare d'asfalto  
(pagina 4)

## GIOCHIAMO IN CASA



**S. ha trascorso quasi un terzo della sua esistenza in carcere. Oggi è in regime di semilibertà e ce la sta mettendo tutta per cambiare vita. La incontriamo per parlare di come si sta oggi dietro le sbarre per ritrovarci catapultati nel fascino di una testimonianza coraggiosa che ci riporta a una Trieste d'altri tempi**

S. è una donna di quarantacinque anni di cui sedici, non continuativi, vissuti in carcere. I crimini di cui è stata accusata sono legati ad uno stato di tossicodipendenza. Oggi è in semilibertà e sta seguendo alla perfezione, con qualche stupore da parte degli operatori, il percorso della riabilitazione. La incontriamo per una lunga chiacchierata che, a partire dalla sua esperienza del carcere, diventa una testimonianza coraggiosa di vita. Sono stata partorita da una prostituta, ma la madre che riconosco è quella che mi ha allevato, Marta. E da questo momento quando nominerò mia madre, mi riferirò sempre a Marta. Una donna dalla vita difficile, scappata da un campo di concentramento. Sposò un uomo, Rino, solo per ottenere la cittadinanza italiana. L'adozione, all'epoca, era ancor più difficile di oggi. Rino, per aggirare l'ostacolo burocratico, mi riconobbe e mi diede il cognome, stringendo un patto. Non voleva più saperne della moglie, non la voleva più vedere. Per la legge porto il cognome di questo uomo generoso, ma non sono figlia di mia madre. Il legame fra me e mia madre è fortissimo, di profondo amore. Litigioso, complesso, ma il cordone ombelicale virtuale è forte e robusto. Non l'abbiamo ancora reciso. Quando ero piccolissima Marta incontrò un finanziere, più giovane di lei di venticinque anni e si risposò.

Ne soffrii moltissimo. Temevo potesse turbare il nostro rapporto. Era un uomo semplice, che per amore si tolse la divisa e si mise a fare il muratore. Marta odiava le divise.

S. racconta particolari e piccole quotidianità liberamente. Ha un vero talento nel portarci negli ambienti, tra i vicoli, nelle case di Cavana dove ha trascorso l'infanzia. Sa rappresentarci l'anima del rione e delle persone. La sua vita ci passa davanti come un film mentre il quartiere si popola di personaggi vivi, ciascuno con il proprio carattere e la propria singolarità. Ci sono i buoni ed i cattivi e la cattiveria viene quasi sempre giustificata.

I rapporti familiari divennero difficili. Il giovane sobillava mia madre contro di me. Non sopportavo la situazione, così a otto anni mi ritrovai sulla strada. Il quartiere in cui vivevo era abitato da prostitute e piccola delinquenza. Passavo le giornate nelle bische, servendo i clienti ai tavoli. Agli occhi degli altri la mia infanzia può apparire terribile. Non è stato così. Noi bambini eravamo liberi, protetti a vista da tutti. Dalle prostitute che per noi erano zie, ai gestori delle bische clandestine che ci facevano da padri. Nessuno osava farci del male.

S. sorride. E mentre racconta si scusa se le scappa una frase in dialetto o una parola colorita.

Alcune bambine cresciute con me le

vedo ancora. E la mia amica del cuore è quella di allora. Quante ne abbiamo combinate insieme. La solidarietà del rione, malfamato per i benpensanti, non la dimenticherò mai. Ho avuto un'infanzia felice. Certo fatta anche di sofferenze, ma chi non ha mai subito un dolore nella propria vita? Chiaro, ho dovuto crescere velocemente. Vivere di espedienti. Noi bambini siamo cresciuti con le regole dei calci nel sedere, ma protetti e amati, da tutti. Ero cattivissima e non temevo nessuno. Rubavo i soldi dalle tasche dei clienti delle zie prostitute, con destrezza e abilità. La vita era comunque dura. Era la mia quotidianità, la mia normalità. Ho sempre lavorato nel contempo, dall'età di otto anni. Nelle bische, nei bar. Le signore, impaurite dalle "pantigane", pagavano noi bambini per ucciderle. Le violenze subite non sono state fisiche. Sono state violenze psicologiche, emotive.

*Starei ore ad ascoltarla. Ma il tempo è tiranno e ci vorrebbero libri per conoscere la particolare vita di S.*

A sedici anni lasciai il vecchio quartiere. Con la mia amica affittammo una piccola camera. Era vietato farsi da mangiare. Ci si arrangiava con fornelli a gas sventolando i miasmi ed i fumi fuori dalla finestra, per non lasciare odori colpevoli. I soldi non ci bastavano.

*continua a pag.3*

## LA MIA CASA SUL FIUME, TRA ALBERI E CIELO

*Lungo quelle rive ho passato l'infanzia e sono diventato adulto. Tra quei cespugli ho scoperto la prima donna e mi sono fatta l'occhio la prima pera. Lì sono state notti di bisboccia, fumate memorabili, viaggi di colori. Ora con la bike ci torno appena posso. E ogni volta mi sento in pace*

La casa può non essere di mattoni e di tetto? Quell'acqua che scorre sul mio fiume può essere rumore di casa? La casa può avere il cielo come tetto e alberi come pareti? Mi sono detto molte volte: adesso vado a casa, che ne fossi uscito appena o da così tanto da non ricordarla più. Ogni volta, dopo un po', per bene che andasse, cominciavo a sentirla stretta. Cominciava a serpeggiare in me della nostalgia. Anche non di un posto in particolare, solo nostalgia di non essere più da qualche altra parte. Da ragazzo tenevo sempre la valigia pronta, anche quando non avevo programmi, per esorcizzare quella brutta sensazione dell'"ancora qui."

Eppure in quel fiume, nei suoi greti, nelle sue campagne, questa sensazione non l'ho mai avvertita. Lì ho passato la mia infanzia. Il mio compagno di merende e di guai suonava al campanello di casa mia per venire a prendermi con il nostro tandem, con il boccone ancora in bocca, con i miei sempre più inferociti che dicevano "ma non ti lascia neanche mangiare!". Nelle sue acque ho imparato a nuotare, a stare con le compagnie fuori

dalla scuola. Lì si sono create le prime gerarchie tra ragazzi. Mi ha visto crescere fino a diventare uomo. Lì tra i suoi cespugli ho scoperto la mia prima donna.

Su quelle rive con la sua acqua mi sono fatto la prima pera. La sua vegetazione ha nascosto i bagliori del mio fuoco nelle notti di bisboccia con gente di tutti i tipi. La mia macchina cercava le sue rive più nascoste per memorabili fumate e viaggi di colori, nel buio pesto della sua incantevole desolata solitudine. Fino a trascinarsi esausto sulle sue rive a farmi, in modo sempre più desolato.

Eppure il suo sciabordio è sempre lo stesso. Non è mai cambiato, neanche quando gli mettevo davanti il mio inglorioso declino. Nonostante sia stato spettatore, è un testimone che non ha visto niente. Ora ci vado ancora appena posso con la mia bike, giro i greti in lungo e in largo ritornando nei luoghi del passato e credeteci o no, ogni volta mi sento ancora come parte di essi. Perché le sue acque sono ancora fatte per essere ascoltate, le sue piste sono fatte per essere battute e la sua aria è fatta per rinfrancare chi si avventura nei suoi territori. Sì, una casa può avere il cielo per tetto e alberi per pareti. Perché la mia è così, ogni volta che ci torno sto in pace, senza nostalgia di non essere lì. Ogni volta che me ne vado me ne porto un pezzetto nel cuore. Questa non può non essere casa mia.



**Gueri 06**

La casa. Quando negli incontri di redazione è saltato fuori quest'argomento c'è stato un attimo di sconcerto. Troppo banale, quasi scontato, abbiamo pensato. Poi, mentre nelle riunioni successive il discorso andava avanti, ci siamo ricreduti. Perché si parla di casa anche quando si parla delle fughe disperate dei migranti, quando si affronta il tema del carcere e quando ci s'interroga per capire dov'è davvero casa nostra. Al di là degli stereotipi da mulini bianchi e cataloghi ikea. Leggere per credere. E, come sempre, buona lettura.

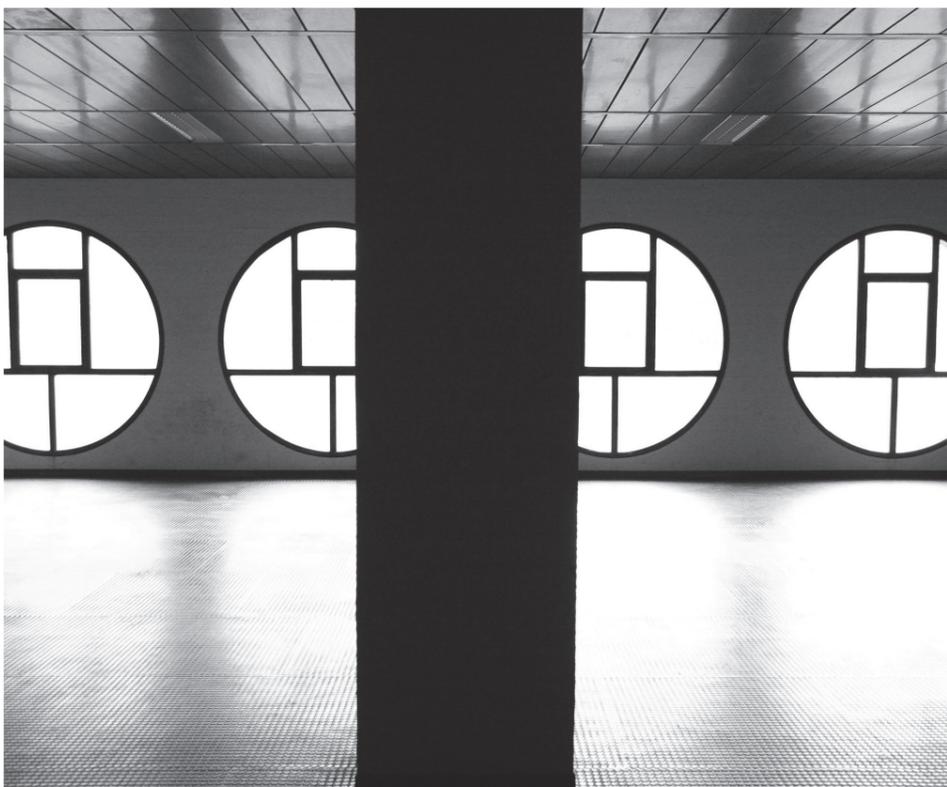
d.g

## UN POSTO DA FAVOLA E UN AFFETTO NUOVO

*Quattro giorni a Malborghetto, vicino al lago di Fusine, per incontrare, con gli operatori del Sert, i ragazzi e i genitori della comunità terapeutica di Napoli. Un'occasione per riscoprire valori dimenticati e nuove vicinanza. Fino a sperare che quest'esperienza non finisca più*

Dopo quattro giorni a Malborghetto, vicino al Lago di Fusine, mi sono posto una domanda. Ma nella vita bisogna perdersi per trovare amicizie e affetti profondi? Se non avessi deviato, li avrei mai incontrati? Ho un leggero timore, di sapere già la risposta. Ma vorrei tornare al senso di questa uscita

organizzata. Siamo una ventina di ragazzi, compresi gli operatori del Sert, accompagnati da un enorme entusiasmo. Siamo per incontrare la Comunità di Napoli che comprende altrettanti ragazzi e qualche genitore. Aggiungete un posto da favola, a pochi metri da un lago incantato. Unite le storie di vita di entrambi i gruppi e le lacrime sincere, perché è impossibile trattenersi. Mescolate le emozioni e scoprirete i mille sensi che può avere la vita. Vi assicuro, non è affatto facile. Riscoprire i valori che avevamo dimenticato o che io avevo dimenticato, pur sapendo che da qualche parte esistevano ancora.



Interessante è stata la bellezza dei ragazzi, la grandezza dei loro cuori e l'aperta campagna nelle loro anime. Il rispetto, l'affetto e la stima ricevuti senza niente in cambio. E mentre penso a tutto questo, mi fermo a guardare e scoprire la parte migliore di noi.

Non siamo una comunità. Le risposte avvengono di rimando, con un lato romantico, con bontà e tenerezza, vera e viva. Donando tutto questo senza fatica. Si dice che i triestini sono freddi ed ero così orgoglioso di poter smentire questa balla galattica. I miei conterranei, così intelligenti e sensibili. Questa è stata la nostra vera vittoria personale, aver saputo

mostrare il nostro lato migliore, al momento giusto. Dovrei aggiungere la dolcezza, la professionalità, la loro comprensione e non da meno la loro discrezione. Sto parlando ovviamente delle colonne portanti di questo progetto: gli operatori.

Quattro giorni vissuti attimo per attimo. Bisogna viverla un'esperienza simile, così gratificante. Mi ricordo di aver pensato: "Vorrei che non finisse mai. E se gli bucassi le gomme?". Ma arriva il momento di salutarci, con la promessa di rivederci. Faremo di tutto per ritrovarci e magari scoprire i nostri miglioramenti.

**Luca**

## QUEI RAGAZZINI UCCISI MENTRE VOLAVANO VERSO LA VITA

*Il camion arrivava dalla Macedonia. Li trovarono i finanzieri del porto di Durazzo. Erano morti da giorni. Faceva freddo ma avevano addosso solo una maglietta e niente scarpe. Erano appena dei bambini. Ma perché succedono queste cose?*

La casa. C'è chi ce l'ha e chi non ce l'ha. Chi ne ha sette e non sa che farsene, chi ha ventisei vani in centro a Roma. E chi deve scappare dalla propria, altrimenti gli uccidono i figli. Mi viene in mente quando attraccammo a Durazzo. La polizia albanese era in antisommossa a molti metri da noi. Ero sul ponte. Aspettavo che il portellone finisse la sua manovra. Noi di cucina eravamo pronti a comperare le perle del loro mare: cozze, aragoste, astici e qualche pesce azzurro per gli ufficiali. In compagnia della finanza che doveva controllare il carico dei camion che arrivavano. La gente scappava. Alcuni avevano il biglietto per potersi imbarcare, altri se la dovevano vedere con la polizia.

Mentre tornavo con le aragoste vidi la

finanza entrare con tre o quattro brandine. Aspettai. I ragazzi lo sapevano già. Mi intimarono di seguirli. Aspettai. Poi li mandai affanculo. In quel momento quattro, mi sentirei di chiamarli bambini perché non erano più grandi di così, uscirono trasportati dai finanzieri. Distesi sulle lettighe sembrava che dormissero. Invece erano morti. Lo so perché mi avvicinai e chiesi notizie. Il finanziere aveva gli occhi lucidi. Come uno scemo, gli domandai: "Ma sono morti?". Lui rispose: "Uff ... E chissà da quanto tempo visto il camion proviene dalla Macedonia". Li guardai. Era estate, ma la notte fa freddo. Indossavano appena una maglietta e pantaloncini corti. Solo uno aveva le scarpe. Perciò mi domandai: ma per colpa di quale stronzo deve succedere tutto questo? E le loro famiglie? La loro casa, i loro affetti infranti in un viaggio. Con le loro speranze, con il loro futuro, con quella voglia di indipendenza che hanno tutti i ragazzini. Con quella voglia di vivere. Perché.

**Luca G.**



## IO CHE DA PICCOLA SOGNAVO LA FUGA CON GLI ZINGARI

*Ero affascinata da una mia compagna di classe, Adina, figlia di un sinti importante. Me la figuravo tra le braccia della madre nel calore di una tenda tappezzata di arazzi. E Passavo ore a sbirciare la sua vita immaginandomi in quell'altrove scalza e coperta di monili*

Vivevamo in una piccola frazione. Frequentavo le elementari e la parrocchia, dove non ascoltavo nessun ministro di dio, ma mi divertivo a correre, giocare e ridere con i chierichetti. Il parroco, progressista ed illuminato, poco spirituale e molto pragmatico, tentava di integrare la popolazione zingara che abitava dalle nostre parti.

I nomadi stanziavano in un villaggio chiamato metallico, probabilmente per la mole di ferro vecchio e roulotte. Nella mia classe Adina, splendida bimba dalla pelle ambrata e gli occhi vellutati, figlia di un sinti importante, disegnava cavalli imbizzarriti in maniera mirabile. Giocosa e monella,

mi affascinava per il suo talento e per quella vita al Villaggio metallico. La immaginavo la sera, intorno al fuoco, che danzava come una Salomè, destreggiandosi con eleganza tra cantori e violini. La vedevo anche accoccolarsi fra le braccia della madre nelle notti stellate, nel calore di una tenda tappezzata di arazzi.

Volevo scappare dalla mia casa così consueta, normale e fuggire in quell'angolo di fantasia che mi faceva respirare. In bicicletta, di nascosto, ogni pomeriggio, mi recavo ai confini del villaggio. Passavo ore a sbirciare, a cercare di capire. I miei occhi vedevano in quegli uomini scuri e nerboruti, principi esotici che un giorno mi avrebbero liberato dalla reclusione nella torre d'avorio. E finalmente avrei potuto ballare scalza, con monili tintinnanti e cavalli imbizzarriti.

**Gigliola**

## GIOCHIAMO IN CASA *Continua dalla prima pagina*

Era già da un po' che facevamo uso di droghe, sempre lavorando. Tra i tanti lavori mi capitò un'esperienza interessante. Facevo la cameriera. Spesso arrivavo in ritardo o non mi presentavo e per punizione mi mandarono al bar dentro al porto, di proprietà dei medesimi padroni. Mi divertii da matti. Di contrabbando potevo comprare il mondo intero. Sigarette, monili... tutto a prezzi stracciati.

*Poi, ancora giovanissima, per S. arriva l'esperienza del carcere.*

La prima volta che entrai in carcere avevo diciotto anni. Non ne avevo paura. Lo conoscevo dai racconti degli amici più grandi. Certo i venticinque giorni di isolamento furono un trauma. Poi mi ambientai. C'era grande solidarietà tra detenute. I ruoli erano precisi: detenute da una parte, agenti dall'altra. Le rivolte, per ottenere il minimo vitale, erano all'ordine del giorno. Se qualche compagna stava male, lottavamo tutte insieme per farla portare in ospedale. Non è facile farsi curare all'interno di una galera. I diritti basilari non esistono. Bisogna conquistarli. La cosa più dura da sopportare è che ti tolgono l'identità. Non sei più un essere umano. Sei solo una detenuta con un numero di matricola.

*Quando S. vuole sottolineare che il suo racconto è la pura verità dice sempre: "Lo giuro sulla libertà!". Un giuramento emblematico che, seppur detto con il sorriso, mi colpisce nel profondo.*

All'interno del carcere i cambiamenti iniziarono circa dieci anni fa per raggiungere un apice insostenibile nel 2005. Le regole non scritte, i principi della strada, la solidarietà degli ultimi non esistono più. Le nevrosi aumentano, soprattutto nel reparto femminile. Di notte non si dorme. Si sentono urla continue. Entrano ragazze con gravi problemi psichici. I medici fanno poche ore di servizio. Una volta, per me, trascorrere qualche anno in carcere non era così dura. Certo, la mancanza di libertà fisica è terribile, inimmaginabile. I soprusi sono tanti e durissimi. Si entra quasi puliti e si esce criminali. Si sa, la galera è l'Università del crimine. Ma un tempo si riusciva a creare un clima familiare e solidale. Ci si aiutava, ci si voleva bene. Ora non esiste più nulla. Il vuoto. Devi stare attento a tutti e non ti puoi fidare di nessuno.

*S. ora punta il dito contro le poche tutele di chi lavora in carcere. Mi commuove. In fondo sono i nemici di una vita. Ma prepotente torna fuori il suo senso di equità e giustizia.*

La condizione delle agenti è terribile. Non sono tutelate. Spesso alle "sbirre" dico: avete firmato un contratto per l'ergastolo. Ora sono stanca, non resisto più lì dentro. E il percorso che sto seguendo spero mi permetta di non entrarci mai più.

**Gibi**

Dedicato a Alessandro Busletta

Non ha avuto una vita facile. Le perdite non si sono mai fermate; fratelli, madre, padre, amici. Un paio di anni fa Sandro ebbe il desiderio di un cane. In un canile incontrò York, un meticcio nero di quattro anni. Si riconobbero e si scelsero. La vita cambiò. Le due solitudini si arricchirono. Tra alti e bassi la quotidianità assumeva un altro senso. Sandro e York ogni giorno facevano lunghe passeggiate come due vecchi amici, si incontravano con i vicini con la serenità dell'intesa.

Sandro era una persona onesta, non sprecava parole, né le gettava al vento.

Ora ci ha lasciato solo un gran silenzio, assordante.

Ci mancherai

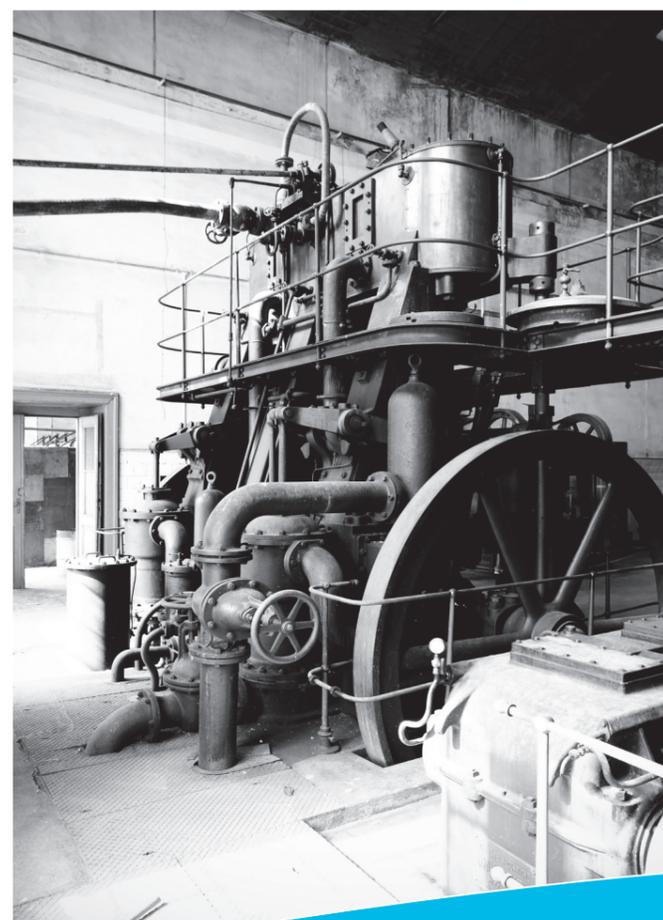
Un deserto di asfalto la mia via.  
 Miraggi di una vita da agognare appaiono su tabelloni, posti talmente in alto da sostituire Dio nell'immaginario collettivo.  
 Lo spazio è gremito di colori, suoni, odori, gente.  
 Tutto è proiettato verso l'alto.  
 Case, speranze, grattacieli e preghiere.  
 Alveari contenenti micromondi sui quali non splende mai lo stesso sole.  
 Già. Il Sole. Quell'immenso faro alogeno ubicato sopra la nostra stessa immaginazione, sopra le nostre verità... quelle di tutti i giorni.  
 Un sole che illumina tutte quelle vite nude, che non possono vantare neppure il pregio di un tetto.  
 Una chiave e una porta.  
 Le scale e l'affanno.  
 Un'altra porta e 60 metri quadri.  
 Quaranta abitabili.  
 Ho optato per colori freddi e open space.  
 Al piano di sopra qualcuno sta trombando, colpi possenti fanno tremare il soffitto.  
 Lei urla.  
 Lui no.  
 Credo sia troppo impegnato a far bella figura per emetter suoni, devono esser sicuramente al primo incontro.  
 E tutto a casa di lei.  
 Non li avevo mai sentiti prima!  
 Le auguro ogni bene.  
 Il mio buon e vecchio vicino ascolta al massimo del volume un quiz in tv.  
 Come al solito starà dando le soluzioni prima del concorrente di turno. "1798", "Ringo Starr", "Ediso", "Kuala Lumpur", "Lorenzo de Medici"...  
 Una vita intera passata sul divano a dirsi di essere tranquillamente all'altezza del campione.  
 Non lo terrorizzano la tv o il domandone finale ma il confronto con le proprie illusioni.  
 Credo che per lui sia meglio aver la finta consapevolezza di essere l'eterno secondo solo perché sono gli astri a volerlo o perché è il sistema stesso ad essere malato e crudele, piuttosto che la reale conferma di non avercene proprio.  
 Tappeto finto Iran, vaso finto Ming, tavolo finto mogano con frutta finta sopra.  
 Divano letto per ospiti. Finti amici di solito.  
 Sono in pendant con la frutta.  
 Mobile cassetiera, scarpiera a specchio, lettore dvd e video registratore incorporato e tutto per risparmiare lo spazio che ho sprecato con la finta frutta, i finti quadri e la finta arte che mi

circonda.  
 Di solito la componente artistica di un oggetto sta nell'amore con cui viene creato.  
 Oggi non c'è più tempo per 'ste cazzate, si guarda il risultato.  
 All'ultima riunione condominiale, dopo l'usuale fase di tensione, si parlava di opere in generale e ho scoperto che solo la mia palazzina abbisognava urgentemente di 26 gioconde e 3 urla di Munch.  
 E dire che il figlio di 4 anni dei tipi del piano di sotto è stato mandato dallo psicologo perché, all'asilo, ha disegnato la mamma e il papà vicini nonostante avessero appena divorziato.  
 A pensarci meglio mi sembra che proprio il padre sia il fortunato del piano di sopra.  
 L'ho visto portare insieme a quella che urlava un urlo di Munch proprio a casa di lei.  
 Era un "urlo" 1,50 m per altrettanti.  
 Metto play al mio stereo e parte "Inner city blues" di Marvin Gaye.  
 Marvin è stato sparato all'addome da suo padre e gli piaceva, quando possibile, vestirsi da donna.  
 Mi sdraio sul divano letto e chiudo gli occhi tra soluzioni a quesiti anacronistici e amplessi di serissima portata.  
 God know where... we're heading  
 Oh, make me wanna holler  
 they don't understand  
 dah,dah,dah,  
 dah,dah,dah,  
 dah,dah,dah...

Din Don..  
 Qualcuno mi richiama all'ordine.  
 Vado verso la porta e prendo in mano il citofono.  
 - Sì ..., dico  
 - lo ..., dice  
 Apro.  
 Lascio la porta d'ingresso socchiusa e vado in bagno, mi sbasso i pantaloni e le mutande e do una passata di sapone neutro al mio amico di sempre.  
 Per lei basta e avanza.  
 Bussa ed entra.  
 - Ciao, mi fa.  
 Per darmi un tono non le rispondo e la guardo fisso negli occhi.  
 In realtà so di non essere realmente affascinante e che questa non è la TATTICA per antonomasia ma tanto so di piacerle.  
 Se non mi alzo l'autostima con lei, a cui posso far di tutto, con chi lo faccio?

Con quella del piano di sopra magari?  
 Lei mi sorride e cerca di reggere il gioco ostentando una complicità inesistente.  
 Credo questo sia il suo modo per non sentirsi vessata continuamente da me.  
 Avanza ancheggiando.  
 Resto fermo.  
 Mi abbraccia.  
 Resto fermo.  
 Mi bacia e resto fermo.  
 Le faccio cenno con la testa come per indicarle la camera da letto.  
 - Aspetta, fa e va verso la cucina.  
 Mi rendo conto, nel frattempo, che è finito il gioco a premi del vicino e che siamo già alla sigla finale con relativo balletto.  
 Già mi vedo quell'uomo sulla poltrona, in canottiera e ciabatte, rigonfio di un'autostima tale da proiettarlo direttamente all'interno del teleschermo in una situazione dove ha appena vinto mille milioni di euro, ha stretto la mano del presentatore e si sta fissando con la prima ballerina tettona che è già persa di lui...  
 Magari sta anche parlando da solo a voce alta...  
 Stallone, sento dalla cucina.

Teo



Volere Volare  
 anno 9, numero 3

bimestrale dell'Associazione cittadini e familiari per la lotta alla tossicodipendenza  
 registrazione al Tribunale di Trieste n. 1042 del 1/3/2002.

## ALT

Associazione di cittadini e familiari per la prevenzione e la lotta alla tossicodipendenza.

Siamo a disposizione di chi si trova in difficoltà per l'abuso di sostanze illegali e delle famiglie che si confrontano con questo problema. Proponiamo incontri informativi, gruppi di auto aiuto per i famigliari, gruppi con lo psicologo e formazione.

Siamo presenti lunedì e mercoledì dalle 16 alle 18 nella sede di via Pindemonte 13 (vicino la rotonda del Boschetto, a San Giovanni).

La nostra e mail è: [ass.alt@tiscali.it](mailto:ass.alt@tiscali.it)

## Direttore editoriale

Pino Roveredo

## Direttore responsabile

Daniela Gross

## Redazione

Daniela Colombari, Gigliola, Gueri, Paolo Pet, Teo Verdiani, Luca, Marko

## Coordinamento

Gabriel Schuliaquer

## Grafica & impaginazione

Emilio Porto e Nanni Spano  
[info.doppiopixel@gmail.com](mailto:info.doppiopixel@gmail.com)

## Stampa

Tipografia Opera Villaggio del fanciullo -  
 Opicina, Trieste

## Volerevolare

Via Pindemonte 13/b Trieste

Tel. 040 55122 [volevola@hotmail.it](mailto:volevola@hotmail.it)

Questo numero è illustrato dalle belle immagini di Tommaso Lizzul ([www.tommasolizzul.com](http://www.tommasolizzul.com)) dal set "I love Melara" e all'interno dei magazzini del porto di Trieste. Grazie all'autore per la gentile concessione e agli amici dell'Associazione Culturale Daydreaming Project per la sempre preziosa collaborazione artistica. ([www.daydreamingproject.com](http://www.daydreamingproject.com))